



17 aprile 2012 | quarta serata
@ Le Mura, Roma

Cristiana Alicata

Giuseppe Bisceglia
Jo Castelbonese
Cecilia Ghidotti
Marta Paris
Valeria Raimondi
Laura Tullio
Francesco Salvi Zanarini
Mauro Vanetti





8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2012.



I partecipanti alla serata del 17 aprile 2012:
Giuseppe Bisceglia, *Acqua nelle orecchie*;
Jo Castelbonese, *La storia non siamo noi*;
Cecilia Ghidotti, *Tile Hill*;
Marta Paris, *L'incendio*;
Valeria Raimondi, *Mario Biondi*;
Laura Tullio, *Rumori nella pancia*;
Francesco Salvi Zanmarini, *Anatomia di una rivoluzione*;
Mauro Vanetti, *Le metamorfosi*.



A pag. 3 un racconto inedito di Cristiana Alicata.
© Cristiana Alicata 2012.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Hacca, madrina della serata,
e ai giurati Cristiana Alicata, Francesca Chiappa, Stefano Gallerani e Caterina
Morgantini.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it





Cristiana Alicata
Ufficio oggetti smarriti

Turutump, turutump. Questo deve essere quello delle otto che va a Reggio Calabria. Parte sempre dal binario 3 e dalle sette fino alla partenza, lungo tutta la banchina, si sente odore di pasta al forno. Teglie avvolte nei panni inamidati tenute in grembo da donne in carne con i capelli raccolti. E poi borsoni verdi allineati a terra, sull'attenti, di militari che tornano a sud. Tutti i militari tornano a sud e tutte le paste al forno anche.

Lui entra strusciando i piedi e non mi vede. Io dormo su una panca di legno, anche piuttosto dura. All'inizio i dolori alle vertebre ed al collo erano insopportabili.

Poi ci ho fatto l'abitudine.

Lui arriva al banco e ha con sé la scatola.

"Mi dica." È notte e l'Uomo del Banco è stanco, annoiato e pure un po' incazzato.

"Ho trovato una scatola vuota."

"Può tenerla, se è vuota."

"Ecco, me lo dica, lei. È vuota?" La apre, la rovescia, non esce nulla. Niente.

L'Uomo del Banco inforca gli occhiali, la prende in mano, la solleva, la guarda con attenzione. Conosco bene quella dedizione petulante.

Poi, l'Uomo del Banco lo guarda. Le due mani sui fianchi della scatola come se fossero di donna.

"E lei cosa ha perso?", chiede.

Lui ridacchia.

"È un elenco lungo e senza senso", risponde.





Cristiana Alicata

“Provi a farlo, anche la notte è lunga e io sono qui apposta.”

“Ho perso un treno. Un braccio. E forse anche un po' di realtà. Ho perso sangue. Un sorriso. Un contatto.”

“Solo questo?” Quasi sbadiglia.

“Vuole davvero sapere tutto?”, dice lui.

L'Uomo del Banco dipinge con i polpastrelli piccoli cerchi sui lati della scatola.

“Comunque la scatola non è vuota”, dice, perdendo il sorriso all'improvviso. “Dove l'ha trovata?”

“Su un binario. Morto. Ovviamente”, risponde lui.

“Chissà a chi era finita in mano. La portano spesso. Nessuno ci vede il contenuto, ma tutti comunque la portano qui”, dice l'Uomo del Banco.

“Cosa c'è dentro?”, chiede l'uomo, un cappotto lungo, fino ai piedi. Non gli vedo il volto. Non voglio vederlo, ma dovrò farlo. È l'unico dolore che mi concedo. Nel frattempo mi sono seduto e fisso la scatola, solo la scatola, stropicciandomi gli occhi stanchi. Ogni volta che la vedo arrivare è come la prima volta.

“Aspetti. Non è mica così semplice. Continui il suo elenco di oggetti smarriti.”

“Ho perso... è che non ci credo.”

“Non ci crede che ci sia qualcosa dentro, eh? Quindi era sua la scatola.”

L'uomo con il cappotto tace, si appoggia al banco. Sta in silenzio.

“Guardi che non è mica il primo. Vengono tutti a vedere se qui c'è il contenuto. Forza, continui con le cose perse.”

“Una o. Proprio non la trovo più.”

“Se è importante la trova al suo posto. Come tutte le cose importanti. Deve guardare in mezzo alle chiavi.”

“Credo di aver perso anche quelle.”

“Continui, prego. Ormai mi ha svegliato.”

“Mi servirebbe del Tempo. Ho perso anche quello.”

L'Uomo del Banco si appoggia anche lui al banco, annoiato.

“Tutti così.”

L'uomo con il cappotto si gira nervosamente, mi vede e mi guarda le scarpe da ginnastica. Ora sa che posso correre. Mi alzo.





Ufficio oggetti smarriti

Mette una mano sulla scatola, impaurito.

“Allora cosa c’è qui dentro? Qui, nella scatola”, esclama.

L’Uomo del Banco scuote la testa.

“Di certo non la pazienza. Di sicuro dentro c’è ciò che cerca. Ma se lei non lo vede...”

Mi avvicino. L’uomo con il cappotto si innervosisce.

“Continui: cosa contiene, la scatola?”

L’Uomo del Banco sorride.

“Deve vederlo da solo.”

Nel momento in cui metto le mani sulla scatola, l’uomo con il cappotto l’afferra.

“La tengo.”

Lo guardiamo, io e l’Uomo del Banco. Abbraccia la scatola, la stringe. Ed esce, scomparendo nella notte.

“Tira fuori la birra, va’”, dico.

“Funziona sempre. Se la tengono tutti. O quasi. Appena tu ci metti le mani.”

“Io non l’ho tenuta”, dico e mi accendo una sigaretta. Il ricordo di quando l’avevo contro il petto, vivo come un coltello piantato nel cuore.

“Tu sei l’unico che l’ha tenuta veramente, invece. E sei rimasto. È tua anche se non la possiedi.”

“Cazzate. La birra ti ho detto, dàì.”

“Illuso. Oh... guarda un po’ cosa è caduto dalla scatola. Lo vuoi tu?”

Apro la borsa, allungo la mano, raccolgo sempre i resti distratti di chi porta la scatola.

“Hai la borsa piena, eh? Sei furbo tu. Ti prendi i vuoti degli altri. E quando avrai tutto, andrai via e io resterò qui da solo ad annoiarmi e a bere questa birra di merda. Che pezzo è del pieno? Dimmelo.”

“Non ha importanza. Tengo tutto. Senza scarti.”







Giuseppe Bisceglia
Acqua nelle orecchie

“Te li ha regalati la nonna, se non te li metti lo sai che ci rimane male.”

Mario storse il naso e si lasciò infilare i sandali di cuoio. Sono da vecchi, pensava. Diede un bacio alla nonna che stava seduta all'ombra sul balcone. Dalla tasca del vestito fiorato la vecchia signora Maria estrasse mille lire.

“Tiàni a nonna. Piglia.”

Il bambino afferrò le mille lire e le conservò nella tasca del costume. Poi raccolse lo zaino, il telo e le racchette. Indossava una larga canottiera blu e un costume bianco e arancio. Diede la mano alla mamma e insieme camminarono lungo la strada che portava al mare. Si lasciarono alle spalle il complesso di villette, gli alberi di fico e la fabbrica di plastica.

Pinnula raccolse il cd dalla sabbia umida. L'indice scivolò sulla custodia di plastica, la falange fu ricoperta da polvere bianca e lui leccò con gusto. Al suo fianco Mario fumava una 'mbusa sputando il fumo dal naso.

“Che fai domani, Marie’?”

“Ojia, natru pocu n'escia u sula Pinnula”, rispose Mario indicando l'orizzonte.

“Ojia... ojia...”

“Devo fare cosa.”

“Cosa... cosa... sempri cosa devi fare.”





Giuseppe Bisceglia

“Co’st’ultima botta ca mi fici, ’on dormu cchiù.”

“E chi vuole dormire”, rispose Mario spogliandosi fino a rimanere in mutande.

Quando vedeva l’alba, Mario immaginava che dall’orizzonte, dall’acqua scura, spuntasse Dio avvolto da un’aura incandescente. Appariva come un uomo enorme, rasato e color oro. Una specie di Buddha, ma non Buddha, una specie di Mastro Lindo. Puntualmente il ragazzo rimaneva deluso: quella sfera che risaliva dagli abissi della terra era la solita palla di fuoco che faceva scintillare lo Ionio tutte le mattine, e di Dio neanche l’ombra.

Si tuffò in acqua e il rumore sordo del mare lo tranquillizzò.

La strada per un bel tratto non era asfaltata. Le pietre, quelle più piccole, s’infilavano nei sandali di Mario. Il bambino si fermò per toglierne un paio e la madre gli diede appoggio. Passò un’automobile e alzò un gran polverone. Mario si coprì la faccia e, stringendo gli occhi disgustato, sputò al suolo:

“Porcheria!”

“Non si sputa, Mario! E non si dice porcheria!”, lo sgridò Angela.

“La nonna lo fa sempre”, rispose prontamente il piccolo.

“La nonna è grande. Tu non sputare e non dire porcheria. È una brutta parola, da maleducato.”

“Allora la nonna è maleducata!”

“Mario!”

Avevano superato il ponte della ferrovia ed erano ormai vicini alla spiaggia. C’era un forte odore di fogna subito dopo il ponte. Porcheria, pensò Mario.

Fumarono un’altra sigaretta con Pinnula seduti ai tavolini del caffè Bastone.

Guardarono per mezzora passare le signore: madri e mogli che uscivano di prima mattina per comprare il pesce fresco. Tutte in pareo e occhiali da sole e quasi tutte brune. Le tardone, come le chiamava Pinnula, erano il bersaglio preferito di Mario. Lanciava





Acqua nelle orecchie

sguardi infuocati a qualsiasi donna dimostrasse più di trentacinque anni. Quella mattina ne concesse pochi, guardò l'orologio ed erano già le dieci. Pagò il caffè, salutò l'amico e si ritirò verso casa.

Continuava a smascellare, cercava di contenersi ma non era semplice. Avevano finito tutta la coca. Doveva restare lucido. Devi stare lucido, si ripeteva. Arrivò a casa. Fece una doccia e si rivestì con cura. Spruzzò del profumo su tutto il corpo e per mezzogiorno era di nuovo fuori. Iniziava a fare molto caldo e ritornato al bar si accorse di essere sudato. Devi stare lucido. Chiese se era passato Gigino. Ordinò un Campari e si sedette all'ombra ad aspettare.

Il mare era piatto e il sole a picco. Mario aveva costruito la torre di un castello sul bagnasciuga e insabbiò anche la seconda sollevando il secchiello. Poi disegnò l'ingresso di un grande portone e con un ramo secco intagliò la parte superiore della torre.

Stava iniziando il lavoro di precisione anche sull'altro torrione quando Ugo, un bambino grassottello, sbucò alle sue spalle e con un calcio gli abbatté il primo pinnacolo. Mario restò immobile e Ugo senza remore buttò giù anche la seconda torre. Mario a quel punto si avventò sull'altro bambino e i due rotolarono in acqua. Ugo dava manate sul volto di Mario ma indietreggiò spaventato quando un sacchetto di plastica che galleggiava a mezz'acqua si attaccò al braccio. Si azzuffarono ancora. Bevvero tanta acqua. Con l'ennesima manata, Ugo fece un taglio sotto l'occhio di Mario. Lui istintivamente portò la mano al volto e, piegando di forza il braccio, diede una gomitata sul naso di Ugo.

Gigino arrivò dopo un quarto d'ora. Era un uomo grasso, con un viso enorme, i capelli grigiastri pettinati all'indietro e la camicia a mezze maniche sempre infilata nei pantaloni. Gigino u panzuna, lo chiamavano in paese.

Disse che dovevano sbrigarsi; Mario aveva ordinato il secondo Campari ma non poté berlo. Lucido, lucido, ripeteva.

L'auto di Gigino puzzava di toscanelli alla vaniglia. Attraversarono tutto il lungomare, superarono il lido del Falco e si fermarono





Giuseppe Bisceglia

sotto il ponte autostradale, dove un piccolo fiume sfociava a mare. Faceva caldo ma un leggero vento alleviava la sofferenza. Gigino accese un sigaro.

Un uomo su un motocross nero li affiancò, mise il cavalletto e scese. Mario e Gigino gli andarono incontro. L'uomo diede delle istruzioni a Mario, chiamandolo Marietto in modo molto cordiale. Gigino aprì il cofano della macchina, prese una pistola e la consegnò al ragazzo, che infilò il casco e ripartì con il motocross. Gigino e l'uomo andarono via in macchina.

Angela e la signora Filomena, la zia di Ugo, intervennero per interrompere la lite e riportarono i bambini sotto gli ombrelloni. Angela sciacquò la faccia di Mario con acqua dolce. Il taglio sotto l'occhio destro era profondo, le orecchie erano piene d'acqua, dal naso colava ancora un po' di moccio. Il bambino ebbe la forza di tirare fuori dalla tasca del costume le mille lire che gli aveva regalato la nonna: erano fradice e le stese al sole ad asciugare.

“Quando torna papà?”, chiese alla mamma.

Angela cercò una pietra piatta e tonda che friggeva al sole e la porse al figlio.

“Ti insegno una cosa. Cala un po' la testa da un lato e tieni premuta la pietra sull'orecchio. Prendila subito se no si raffredda.”

Mario accostò la pietra all'orecchio, sentì bruciare la cartilagine esterna e subito dopo provò un intenso piacere. Una goccia fredda scese dal tubo dell'orecchio del bambino e a lui sembrò che ne scendesse un bicchiere intero.

“Papà torna stasera”, disse Angela.

Mario sorrise.

Erano le sette di pomeriggio e sul pezzo di spiaggia libera dopo il campeggio non c'era molta gente. Ferdinando Rombolà sedeva con la moglie sotto un ombrellone rosso, diede un bacio al figlio. Il sole era già oltre le montagne, ma c'era ancora tanta luce e Mario lo guardò bene in faccia. Rombolà non ebbe il tempo di scappare





Acqua nelle orecchie

né di accorgersi di niente, Marietto aveva nelle mani una pistola calibro 7,65 ed era lucido, aveva il casco in testa e gli sparò quattro colpi al torace. La moglie s'inginocchiò sul marito e iniziò a urlare. Il ragazzo fuggì senza guardarsi attorno.

Dopo aver riportato motorino e pistola a Gigino, andò al bar della piazza. Mentre le fiamme avvolgevano la carcassa della moto in un posto isolato, Marietto ordinò un Campari. In bagno tirò una striscia della coca che gli aveva appena regalato Gigino. Chiamò Pinnula e gli disse di raggiungerlo.

“Ogliu vida si domani Mastro Lindo si fici vida pe' mi punira”, aggiunse ridendo.

Ma Mastro Lindo non si presentò.

Il pomeriggio Mario fece un lungo pisolino e Angela ne approfittò per scendere in spiaggia senza dover badare al figlio.

“Come un uovo appena spaccato in padella.”

Fu così che la donna descrisse quel tramonto al marito per telefono. Lui le disse che era pieno di lavoro e che non sarebbe tornato quella sera, ma avrebbe fatto di tutto per raggiungerli nel fine settimana. Angela raccolse una pietra e l'appoggiò all'orecchio. Era tiepida. Mario era a casa, camminava in cucina con i piedi scalzi e aiutava la nonna ad apparecchiare la tavola.







Jo Castelbonese
La storia non siamo noi

A volte capita che se ti trovi nel punto giusto, al colmo della notte, puoi capire che il tuo posto nel mondo non è più quello di un ragazzino e non è ancora quello di un uomo fatto. Un bosco di robinie e castagni nel cuore della montagna, al colmo della notte, è tra i punti più giusti che uno si può immaginare per questo trapasso. Quella notte gli occhi di Danny erano di un grigio-azzurro opaco come il cielo basso all'orizzonte in un pomeriggio d'inverno. Guardò il nostro uomo arrancare come un bue stremato mentre saliva il vecchio sentiero militare che portava al Pravello, o Poncione d'Arzo come lo chiamavano gli svizzeri. Danny gli offrì il braccio, lui scansò e disse:

Smettila di fissarmi.

Volevo solo aiutarti.

Non mi piace la gente che mi guarda.

Il nostro lavoro è di aiutarti.

Il vostro lavoro è di portarmi di là.

Danny aveva preso il posto di suo padre che si stava guastando la vita per via di un morso alla gola. Fu lui a prendere il contatto, nel gennaio del '75, un lavoretto dei più facili, disse, pagato come un carico di bionde da cento chili. Il ragazzo era pieno di entusiasmo per questo lavoro e sentiva l'aria calda del favonio passargli le guance come una carezza. Il nostro uomo invece sembrava tenersi l'entusiasmo per il dopo. Guardava dall'altra sponda del Ceresio, oltre confine, il paesino vecchio di Morcote, e le luci della cantonale che costeggiavano il lago si riflettevano nello specchio dell'acqua





Jo Castelbonese

come lunghe dita di una mano tesa. Vieni, sembrava dire, vieni a riprenderti il tempo buttato, tutte le donne che hai lasciato indietro, vieni a riprenderti la tua libertà e i tuoi soldi. Gli venne un ghigno sulla faccia, durò un respiro, il tempo di dare indietro a Danny l'occhiata di prima. Lo guardò con gli occhi di chi nella vita non ha più nulla da scoprire, mentre il ragazzo lo aveva guardato con gli occhi di chi sa di avere tanto da imparare. Lo ammirava senza conoscere neanche il suo nome. In realtà non gli importava chi fosse veramente, gli bastava saperlo in fuga per degnarlo di un rispetto profondo e meritarsi il suo aiuto e la sua stima. Una volta mi disse che gli uomini, per quello che ne aveva capito finora, si dividevano in tre specie: chi scappa per paura, chi fugge per coraggio e chi sta sempre fermo perché non ha abbastanza dell'una o dell'altro. Danny era un ragazzo molto educato e non disse mai dove ci metteva me e suo padre, ma ai suoi occhi il nostro uomo stava nella più nobile delle specie. Danny era un ragazzo ancora da farsi e non sapeva che è la disperazione a muovere la maggior parte degli uomini, più della paura o del coraggio. Presi del tabacco sciolto dalla tasca laterale della cacciatora e feci due sigarette. Il ragazzo ti crede un grande, dissi, non trattarlo male. Lui non rispose, tornò a guardare di là il lago, la luna grossa buttava giù un fascio di luce che illuminava tutto il fondovalle.

Tieni, fai qualche boccata.

Prima devo pisciare.

Serviti pure.

Danny aspettò che fosse a distanza per cercare conferma alle sue idee di grandezza sul nostro uomo. Chi è? Chi sono io, chi potrei diventare se solo mi capitasse l'occasione buona, questa fu la mia traduzione.

Non quello che pensi tu, risposi.

Cosa penso io?

Pensi che sia un grande, non è vero?

Non è un grande?

Magari pensi che sia un brigatista o uno di quelli della mala di Milano.

E invece?





La storia non siamo noi

Invece è solo un po' più ladro di noi, macchine grosse al confine di Porto Ceresio, si chiama Furlan, è evaso tre giorni fa da Gavirate, non ha neanche dovuto faticare, gli hanno aperto la porta e se ne è andato salutando. Tu cosa speravi?

Il momento che potevo uscire da questo buco di valle. Questo speravo.

Mi spiace.

Danny alzò lo sguardo verso la notte, nel buio si vedono bene le stelle, disse. È l'unica cosa bella che abbiamo. Si passò una mano tra i capelli e guardò lontano verso sud. In fondo, prima che l'orizzonte ci seminasse facendo perdere le sue tracce, si vedevano bene le luci della pista di Malpensa. Quando Danny era ancora bambino, nelle belle domeniche di cielo sgombro, io e suo padre lo portavamo quassù per fargli vedere la madonnina del Duomo. Era così lontana che io per dirla giusta non l'ho mai vista veramente. E credo nemmeno Danny l'abbia mai vista, ma il suo vecchio ci teneva così tanto che finivamo per immaginarla. E la vedevamo. Forse è questa la cosa che a Danny spiace più di tutte, non l'aver dovuto mentire a suo padre ma che lui non gli abbia mai chiesto una volta di andare a vederla da vicino la madonnina, dalla piazza.

Arrivati quasi in cresta imboccammo il sentiero delle fortificazioni, una lunga muraglia che in parte si mimetizzava con la roccia e in parte si perdeva tra le erbacce. Cos'è questa? chiese il nostro uomo.

Questa cosa, risposi io.

Sono le trincee della linea Cadorna disse Danny, fatte costruire dal generale per la grande guerra, per sparare ai tedeschi. Ci sono le feritoie per tutte le postazioni, l'artiglieria, i mortai, le mitragliatrici. È una roba fenomenale.

Qui hanno sparato tanto?, chiese il nostro uomo.

Non hanno mai sparato un colpo, dissi. I tedeschi da qui non sono mai passati. E i ragazzi che hanno tirato su questo muro bucato sono andati tutti a morire a Caporetto. Danny abbassò la testa e poi scrollò le spalle come a indicare un dettaglio della storia che potevamo anche tralasciare. Non dargli conto, disse al nostro uomo, lui smonta sempre tutto. Qui ci sono stati anche i partigiani nel '43.





Jo Castelbonese

Non qui, a San Martino in Valcuvia, i partigiani del colonnello Croce, assediati dai neri. Si sono salvati solo quelli che hanno passato il confine. La Svizzera è servita anche a fare cose buone.

Comunque ci sono stati, aggiunse lui, è giusto ricordarselo.

Io il ricordo più bello che ho di questo posto è la Rosetta. Era promessa a un ragioniere di Varese ma ogni volta che andavo in bottega a prendere il latte mi guardava come se volesse darmene del suo. Un giorno che era di riposo siamo venuti su, lei voleva vedere il lago dall'alto, io volevo vedere lei, dall'alto o dal basso andava sempre bene. Ci siamo buttati in un piccolo pianoro di terra e pietrisco cinto da una trincea, tra le postazioni m. 12 e app. cannoncino, me lo ricordo bene. Avevamo combattuto la nostra battaglia e sparato i nostri colpi senza uccidere nessuno. A vent'anni non puoi avere nemici se non sono gli altri a fartelo credere. Lo capimmo quel giorno. E capimmo la felicità che dura un battito d'ali e non torna mai più.

La linea attraversava la cresta dal monte Orsa al Pravello, la costeggiammo tutta fino alla garitta che segnava il confine italo-svizzero, un pisciatoio con vista mozzafiato, e imboccammo una vecchia mulattiera abbandonata che scendeva verso valle attraversando un bosco di robinie. Il sentiero sfumava nella vegetazione mentre alle nostre spalle saliva il primo bagliore dell'aurora. Camminammo sottovento tra il crepitare di foglie secche e grosse pietre carsiche, usate come pedate di una scala persa nella notte del tempo. Dopo un'ora incrociammo un sentiero carrabile, allo sbocco di una curva a gomito, e dietro quella curva il paesaggio si apriva sul lago e sulla cantonale per Lugano. Le luci al neon di un night ci indicarono il punto. Dall'altro lato della strada una 124 bianca con targa italiana aspettava il suo passeggero.

Hai fatto un gran lavoro, disse il nostro uomo a Danny.

E tu fai bene il tuo.

Lo guardammo allontanarsi verso l'auto e restammo lì a prenderci la prima foschia insubrica del mattino. Danny lo osservò un'ultima volta con due occhi azzurri e luccicanti come il metallo, che prima di allora non gli avevo mai visto, o che forse lui non aveva mai avuto. Era soddisfatto per il lavoro finito bene ma sembrava





La storia non siamo noi

anche dispiaciuto che la notte fosse passata e avremmo ripreso la strada di casa.

Poteva essere un fatto storico portare di là un grande, un pezzo grosso, l'occasione per uscire da questo buco di valle.

Lascia perdere i fatti storici, risposi, la gente come noi non fa la storia, la legge dopo sui libri scritta sbagliata.







Cecilia Ghidotti Tile Hill

E se avessi deciso di andare a vivere a Tile Hill con Bill che aveva un tappeto elastico in giardino? Ti immagino mentre ci sali e ti metti a saltare di nascosto, con l'aria corruciata che hai addosso negli ultimi tempi e che, nemmeno lì sopra, se ne andrebbe.

Siamo profughi. Lo zaino in spalla, in mano la mappa della città. L'ombrello sempre pronto. Come si trova una casa dovremmo saperlo. Cercare gli annunci in rete, staccarli dalla bacheca del campus. Solo che qua, sotto un cielo basso denso, tutto è nuovo e diverso. Inventiamo parole che il dizionario tascabile non riporta. Azzardiamo perifrasi che non sempre permettono di farci capire e raramente le risposte dicono quello che volevamo sapere. Abbiamo imparato ad orientarci, ricordiamo quasi sempre di chiedere del riscaldamento, di internet, delle spese e non manchiamo mai di dare un'occhiata allo stato del bagno. Le case a schiera di mattoni rossi vengono subito a noia, i front garden sono piccole foreste irrisolte punteggiate dalla spazzatura dell'ultimo party. Ceres, Heineken, Tuborg, birre da discount dai nomi inediti riposano fuori dalla porta. Dallo stato del giardino si può capire come sarà dentro, se i pavimenti di linoleum economico croccieranno di sporcizia sotto le suole umide delle scarpe.

Un annuncio promette una stanza a Tile Hill. I numeri civici seguono un andamento tortuoso e ci perdiamo tra casette curate, cancelli bassi e automobili con guida a sinistra parcheggiate sui viali d'ingresso. La porta del numero 9 è aperta.

“È permesso?”, diremmo se fossimo a casa.





Cecilia Ghidotti

“Hello. Anyone here?”, esce un suono acido e poco convinto.

Bill di Tile Hill sbuca da una porticina e di certo non è uno studente. Ci guida lungo una scala ripida e stretta coperta di moquette, uguale a tutte le scale di tutte le case di qui. Scomoda come le finestre che si aprono solo per metà. Bill ci mostra la stanza, l’armadio a muro, il bagnetto del piano di sopra, il giardino ben tenuto con un tappeto elastico su cui probabilmente i suoi nipoti hanno tantissimo *fun* quando lo vengono a trovare. Ci incastriamo sul disimpegno delle scale. Bill tiene a farci vedere anche la caldaia avvolta in una specie di cappottino per tenerla bene in caldo. Torniamo di sotto, sediamo sul divano di fronte al caminetto che ospita un radiatore. Le pareti del salotto sono coperte di foto e, nella luce pallida del pomeriggio, la tappezzeria, i mobili, le tendine del bow window sembrano in procinto di perdere una lotta contro il tempo.

“Are you his girlfriend or his wife?”, chiede Bill.

“Yes, I am.” La sua, di moglie, *is gone*.

Where did she go?, penso e mi fermo appena in tempo. Bill fa una pausa poi, visto che noi restiamo zitti sul divano come nipoti in visita ad un parente lontano, ci spiega che l’inquilino dovrebbe andarsene nei periodi di sospensione delle lezioni del campus perché lui, *as a tenant*, non vuole pagare la *council tax*. Annuisco senza capire e fisso le foto che parlano di vacanze al mare e comitive al ristorante che brindano a testimoniare l’ottimo servizio. Bill si versa un bicchiere di vino da una bottiglia con il tappo che si può svitare. Ce lo offre ma rifiutiamo, lui beve.

“I have been made redundant at job.” Forse teme che non abbiamo afferrato, quindi ripete: “I lost my job last year and then my wife has gone”. Continuo a chiedermi dov’è andata la moglie o se ci sta dicendo che è morta. “So I started renting the room upstairs. Last year a French student lived here. We had fun. We used to sit here and relax together in the night. She stayed well.” E modella il posto di lei sul divano, proprio al suo fianco.

Il sole di mezzora fa ha lasciato spazio alla solita pioggia antipatica. Il vento entra sotto i vestiti e rovescia l’ombrello leopardato comprato a Bologna pensando mi avrebbe portato fortuna o, almeno, fatto ridere. Mentre ci scorta all’autobus Bill mostra





Tile Hill

orgoglioso le attrazioni del quartiere: il Bingo, una pizzeria, il community center. La fermata affaccia su una strada a scorrimento veloce. Il bus a due piani è un mezzo di trasporto goffo e per salire bisogna avere i soldi contati da dare all'autista. Troviamo posto al piano di sopra tra pachistani, studenti cinesi del campus – che abbiamo scoperto non si dice “Varvich” ma “Uorrich” –, inglesi ventenni coi bambini in carrozzina, inglesi velate con mani curatissime, adolescenti pronte a scoprirsi al primo raggio di sole. Io no, ho sempre freddo e indosso maglioni che altrove non metterei mai. Cerchiamo un posto per mangiare. Costa, Starbucks, Caffè Nero, Eat, Pret A Manger, Ritazza, in questa zona ci sono solo catene. Sui canali un ristorante che promette HANDMADE BURGERS BEAUTIFULLY PREPARED USING TRADITIONALLY REARED, 100% FULL TRADE SCOTCH BEEF ma ci accorgiamo che anche questo è un franchising. Bisogna ordinare al banco, col dito scegliamo il piatto col nome più banale. La cameriera arriva con due panini monumentali. Non ha portato nemmeno un tovagliolo, non so da dove iniziare. Mi faccio coraggio, mi alzo e chiedo alla ragazza se c'è della carta. Dico: “Paper”. Lei corregge: “Towel” e mi allunga un minuscolo quadratino. Al tavolo accanto al nostro due coppie hanno ordinato due panini, da dividere. A loro hanno portato le posate.

Alla guest house, mentre aspetto che il bollitore elettrico scaldi l'acqua, dico: “Pensa se da noi ogni stanza, anche la più schifosa, c'avesse una moka in dotazione”. Non ridi. Vorrei picchiarti e chiederti di riportarmi a casa. Metto nella tazza tutti i biscotti burrosi che ho raccattato in giro, viene fuori una bevanda chiazzata da macchie di grasso, la lascio raffreddare sulla scrivania. Non ci fai caso e la urti. Il tè sgocciola sulla moquette.

Dalla finestra, anche questa non si può aprire, guardo gli autobus arrivare dal lato sbagliato della strada mentre col phon ti affanni ad asciugare per terra. La casa di Bill, ci diciamo nel letto mentre guardiamo serie tv, è migliore di tante viste in questi tre giorni che sembrano mesi.

“Non è la casa. È la città.”

“Non sei tu a doverci venire.”





Cecilia Ghidotti

Hai ragione, ma potevi scegliere un posto migliore dell'unica città inglese rasa al suolo dai nazisti. Una città che hanno ricostruito con pessimo gusto negli anni Cinquanta, come si immaginavano allora il futuro, assediandola con circonvallazioni e sopraelevate.

“Un posto assurdo,” dico come se fosse colpa tua, “in cui doveva essere rimasto talmente tanto spazio vuoto che hanno deciso di piazzare l'Ikea in pieno centro. E sfido chiunque a trovare un posto in cui andare in centro e andare all'Ikea sono sinonimi”. Spegni la tele e ti giri dall'altro lato. Non voglio lasciarti qua, eppure lo farò.

Prima vedremo ancora alcuni appartamenti insieme, quello in cui era esplosa la cucina, quello degli studenti cinesi, la casa in cui una mamma giovane allattava mentre un papà giamaicano ci portava in giro per le stanze e ci era piaciuta tantissimo, ma era davvero troppo distante da qualsiasi fermata del bus. Alla fine ti deciderai per la casa dove abiti ora, vicino alla fermata del 12 e all'Hearsall Common, un prato dove si posano le cornacchie. Poi torneremo a casa e, mentre arrivano le matricole e la città si fa morbida per accoglierle, tutto, intorno, saprà di fine. Metteremo gli annunci per strada e vedremo gli studenti giovani nella nostra camera. Risponderemo alle stesse domande che abbiamo fatto lassù, tacendo sugli scarafaggi in cucina e sulle tubature intasate. Ci sottoporremo ad una via crucis inutile dei nostri posti preferiti, come se non dovessimo vederli mai più.

Sono partita una mattina dei primi di ottobre, carica di cose che non sono riuscita a buttare. La stessa mattina, all'alba, sei partito anche tu. In aeroporto ho cercato di salutarti un'ultima volta attraverso le barriere degli imbarchi internazionali ma non riuscivo a vederti. Poco dopo, al telefono, mi hai detto che anche tu non mi distinguevi bene al di là del vetro opaco, ma ti sei accorto lo stesso di quando sono andata via.





Marta Paris
L'incendio

Si tratta dell'ultimo essere *umano* sulla faccia della terra a cui mai ti avvicinaresti, e adesso gli stai andando incontro. *Noncipensare*, ti ripeti di continuo, e subito realizzi che ormai i giochi sono fatti: non esiste alcuna possibilità di fare dietro front, dire "ciao, me ne vado", e tornare a casa come niente fosse. Primo perché gli altri ti stanno seguendo a sei metri di distanza. Secondo perché, se lo facessi, d'ora in poi non sapresti più con che faccia andare in giro.

Quanto detesti questa sensazione: il caldo che nasce nel petto, si arrampica sulle spalle, cola a picco lungo il corpo e infine si materializza nelle mani, rendendole appiccicose. Lo detesti perché è un incendio che contiene un epicentro gelido, lo stesso che ti fa battere il cuore con rintocchi disordinati, costringendoti a rallentare il passo.

"Oh, ti muovi!"

Urla Giulio, ma tu fai finta di niente. Per quanto Giulio sia il più antipatico, se ti trovi in questa situazione non è colpa sua. Se due giorni fa il gruppo ha decretato che avresti dovuto affrontare questa prova, la responsabilità è di tuo fratello.

Sì, perché tuo fratello Paolo, due giorni fa, davanti a tutti gli altri, ha detto:

"Lo sapete di che ha paura Mauro?"

E poi lo ha rivelato ad alta voce, mentre tu sei rimasto in silenzio a domandarti come diavolo facesse a saperlo. Davvero ti spia tutte le volte che guardi quell'essere umano dal finestrino? Ma come ha fatto a notare il tuo disagio? In genere riesci a vedere *la maledetta*





Marta Paris

figura solo per un istante, ogni volta che passate per quella strada con la macchina (tuo padre e tua madre davanti, voi due seduti dietro), e il momento dopo è già sparita, divorata dalla distanza. Paolo ti siede sempre accanto, e tu hai l'abitudine di stare girato dalla parte del finestrino: come ha fatto a notare quello sguardo allarmato? Ma soprattutto, come si fa a indovinare con esattezza la ragione di uno sguardo?

Fatto sta che dopo la spiacevole rivelazione, tutti – Sandro, Mirko e Giulio – sono scoppiati a ridere, borbottando frasi tipo “neanche un bambino di cinque anni...”.

Tu ne hai nove ed è chiaro che hai superato da un pezzo l'età in cui uno si può permettere certe paure...

“E allora Paolo che l'altro giorno ha strillato come una femmina per uno scarafaggio?!”

“Che c'entra,” è intervenuto Giulio, “gli scarafaggi fanno schifo”; “portano pure le malattie”, ha aggiunto Mirko.

E sei rimasto senza parole, ancora una volta. Hai pensato che non è giusto neanche un po': pure tua sorella di sedici anni ha parecchie paure... tanto per cominciare quella di fare i fumenti, cosa che invece tu adori. Ogni volta che hai il raffreddore, ti siedi tranquillo in cucina, mentre la mamma mette a bollire l'acqua nella pentola e aspetti paziente che la camomilla e il bicarbonato si mischino fino a divenire un'unica pozione profumata. Poi ti copri la testa con un asciugamano ed entri col naso nel più immacolato dei calori. Non t'importa che quel caldo assoluto, come dice tua sorella Serena, tolga quasi il respiro. Anzi, impazzisci di piacere nel sentire la vertigine bollente che invade ogni particella del viso e costringe a non pensare a niente che non sia un infuso identico a un piccolo lago verde-giallo. E quando ne spunti fuori, anziché avere la faccia devastata di Serena, ti senti come resuscitato.

“Non è vero, non ho paura di quello: una volta gli ho tagliato una manica della giacca!”

Hai trovato il coraggio di dire. Ed è stato a quel punto che gli altri ti hanno costretto a dimostrarlo.

Adesso ci sei. Ci sei davvero. Lo documentano le mani che diventano sempre più collose, lo documentano i passi che consumano





L'incendio

l'intervallo fra te e *lui*, lo documenta l'erba che non è più erba, ma è diventata grano.

Ti volti a guardare gli altri. La luna proietta una luce solenne.

“Vai vicino!”

Urlano da dietro in coro.

“È solo un cazzo di spaventapasseri!”

Grida Paolo.

Il punto è proprio questo. Il punto è che non si tratta solo di uno spaventapasseri. Perché questa figura statica e imponente, che si fa sempre più vicina, non solo porta un completo elegante che ha lo stesso colore del fondo del mare, non solo ha un cespuglio di capelli spinosi quanto un grappolo di rovi, ma al posto della faccia indossa una maschera nera con venature dorate, una lunga piuma che si staglia verso l'alto e due enormi fessure a forma di mandorla dietro le quali potrebbe nascondersi qualsiasi sguardo. Sembra proprio una di quelle maschere da carnevale di Venezia. È uno spaventapasseri umano. Eppure se ne sta fisso in una posa a metà movimento, una posa in procinto di compiere un gesto che non prosegue: le braccia sono aperte ma lievemente piegate, ricordano l'inizio del volo di un uccello. *Lui* ha un'immobilità intimidatoria. Ti provoca un disagio che non riesci a controllare perché ormai ci sei già dentro. Non è solo l'angoscia per qualcosa che potrebbe succedere, non rappresenta solo l'impossibilità di chiedere aiuto a mamma e papà. È l'abbandono irreversibile, la perdita stessa del significato delle parole *madre* e *padre*.

Chiudi gli occhi.

Giulio ti ficca le mani nelle palpebre e ti costringe ad aprirle. Nello stesso istante Sandro punta una torcia contro il tuo terrore e lo illumina proprio davanti ai tuoi occhi.

*

Ti ha fatto male e non ti ha fatto male. Non ti ha fatto male al punto che quattro giorni dopo sei tornato da solo al campo. Erano le tre del pomeriggio e il sole picchiava così forte che ti sei tolto la maglietta. A torso nudo sei corso incontro al tuo sgomento. Hai corso così ve-





Marta Paris

loce da non sentire più la strada sotto i piedi, hai corso più veloce dei pensieri, ma non hai avuto il fegato di piazzarti vicino all'essere umano. Ti sei bloccato qualche metro prima. Proprio in quel momento un signore si è avvicinato allo spaventapasseri. Teneva per mano una bambina con una lunga treccia e due occhi talmente grandi che sei riuscito addirittura a riconoscerne il colore: un nocciola identico a quello delle castagne. Il tizio la esortava a fare qualcosa che non capivi, ma lei era visibilmente contrariata. Lui agitava le braccia mentre la bambina teneva le mani incrociate e si voltava continuamente dall'altra parte. Alla fine lei ha tirato fuori un piccolo oggetto che in un baleno, una volta spiegato nell'aria, si è trasformato in una collana di margherite che la ragazzina ha appeso al collo del tuo terrore. Quando l'uomo ha girato sui tacchi, lei si è avvicinata allo spaventapasseri, gli ha tirato un calcio e dalla ghirlanda ha strappato via una margherita, sbriciolandola tra le dita.

*

Sono trascorse tre settimane e, ogni volta che passate davanti al campo di grano, hai sempre meno paura. Oggi sei particolarmente contento: mamma e papà vi hanno portato tutta la mattina alle giostre e sei riuscito a fare un giro sulle montagne russe. Stai dando l'ultimo morso allo zucchero filato quando te ne accorgi. Come sempre giri la testa verso il finestrino e la vedi. Un'altissima fiamma rosso vermiglio: sembra che voglia raggiungere il cielo per sfigurarlo. Tuo padre ha appena dato la colpa a qualche sciagurato che tira sigarette accese dalla macchina. Non sei affatto d'accordo.

Ne sei proprio sicuro, la responsabilità è di quella bambina. Lei doveva avere la tua identica paura e allora ha pensato bene di darle fuoco. Si è avvicinata di soppiatto all'essere umano, ha acceso un fiammifero e... e perché non ti senti felice ora che al posto del tuo terrore c'è un incendio con gli stessi colori di una bacchetta magica? Quella della fata Smemorina di Cenerentola, la favola delle femmine.

No, non ti senti per niente sollevato: questa danza di fuoco sta divorando ad uno ad uno i *suoi* lineamenti... ma al loro posto prende forma un nuovo, sconosciuto smarrimento.





Valeria Raimondi
Mario Biondi

Mario Biondi funziona come il teletrasporto. Ogni volta che in ufficio parte Mario Biondi, nessuno capisce più niente. Nessuno tiene più a bada il grigiore dei propri pensieri, o dei propri vestiti: basta un attimo e la mia collega Claudia, designer con un recente passato da metallara, dismette i propri nostalgici stivali con le fibbie; il decano Fernando si dissocia dalla felpa di pile marrone ereditata dalle pratiche di giardinaggio domenicale; Filippo il telefonista nasconde sotto la scrivania, benché siano tremendamente indie, le sue Clarks un tempo beige ormai annerite tra le pieghe, e finanche quel golfino blu da stagista con la finta camicia a righe attaccata, comprato da Irene allo scopo di coniugare il classico al casual, in un attimo le appare decisamente improponibile. Quando inizia *This is what you are* (ma in particolare quando arriva il ritornello “shalalailalalai”), io e i miei calzini a righe che sbucano dagli scarponcini sentiamo già di trovarci su una terrazza vista mare, circondati da una coltre di lino bianco interrotta dalle macchie di trasparenza dei parei e dal riverbero tintinnante di enormi bracciali, con un cocktail in mano, di quelli con il bicchiere a triangolo e un’oliva all’interno, e una mise piuttosto succinta con la quale tuttavia mi sento stranamente a mio agio, giacché Mario Biondi prevede anche che tutti gli astanti siano in perfetta forma fisica. È al fascino discreto del lounge che si abbandona il mio pensiero, alla magia dell’aperitivo con le ostriche su sdraio di legno con tela bianca, bianchi gazebo sullo sfondo, bianche scogliere, ogni guisa di ciabatte infradito e quel mélange di profumi da uomo indossati da donne che solo basta ad eccitare gli animi. E





Valeria Raimondi

così mi trovo a fantasticare, davanti al mio bel foglio Excel, di questa terrazza e di un'interessantissima chiacchierata con un tipo la cui forte ma curata abbronzatura ha leggermente schiarito una barbetta incolta e l'attaccatura dei capelli. Uno che a differenza degli altri non ha una camicia bianca ma una T-shirt nera di quelle con le scritte simpatiche, o meglio ancora il logo di un brand che sta lanciando insieme a un amico su a Milano (la terrazza si trova in un posto non meglio specificato delle isole italiane, ma ci sono buone probabilità che si tratti della Sardegna). L'interlocutore biondiccio con le sopracciglia folte ma ordinate al punto giusto da dissimulare bene l'intervento di un paio di pinzette, o meglio ancora di striscioline di ceretta, si chiama Carlo ed è tipicamente di quelli che fanno prima ingelosire e poi ingelosire. In abbinamento alla maglietta, che finora ha monopolizzato la mia attenzione in quanto, a voler essere precisi nella definizione del famoso brand, raffigura una mano nello stilizzato ma inequivocabile gesto del dito medio a cui si accompagna lo slogan IN MEDIO STAT VIRTUS, indossa dei bermudoni a quadretti chiari, una collanina non troppo vistosa e tutto sommato gradevole, delle Adidas modello Samba verde smeraldo un po' sdrucite ma ben calibrate, polpacci slanciati dal pelame anch'esso biondiccio, e per concludere due braccialetti portafortuna di quelli che si comprano solitamente al mare e di cui ho subito notato i colori: verde (= speranza) e giallo (= denaro)¹. Carlo parla soprattutto delle T-shirt, perché, a quanto intuisco, fra i due soci lui è quello a cui spetta il ruolo di promoter, dunque la nostra chiacchierata, benché si tratti del mio sogno ad occhi aperti, ha tutta l'aria di far parte di un'analisi di mercato. D'altronde non si può negare l'idoneità sperimentale di una bianca terrazza lounge sarda, alla presenza di un'interlocutrice del giusto target di età, costituzione e classe sociale, e con il sottofondo di Mario Biondi, *This is what you are*. L'aria dapprima ovattata dal lino e da vapori testosteronici, la poesia degli zigomi arrossati e delle borse di paglia, subisce ora la prepotente fenditura del dito medio, che è il filo conduttore di tutta la linea di T-shirt, a metà fra la

¹ Del resto sono gli unici due colori di cui mi ricordo la corrispondenza, salvo forse il banale rosso = amore, ma questo mi avrebbe guastato il personaggio.





Mario Biondi

goliardia e la demenzialità, ma che vuole soprattutto proporsi come filosofia di vita tascabile che ricalchi il classico modello del *fuck* e del *fotti questo e quello*. Una fanculizzazione totale insomma, ma fino a un certo punto. Con un certo stile, ecco. Non è casuale, ad esempio, la scelta del latino per il prototipo indossato da Carlo:

“Ma questo è niente, rispetto al resto.”

“Quindi avete già pronta tutta la linea?”

“Beh, in pratica sì, abbiám buttato giù un po’ di idee e ora stiam cercando uno che ce le realizzi a un costo decente, ch  non vogliam mica rimetterci subito dei soldi, eh. Poi guarda, il Fedo di ’ste robe qui capisce una sega, però fortunatamente ci sono io che invece due, tre nozioni di marketing le mastico, e quindi siamo una squadra vincente. Lui la mente, io il braccio.”

“Ah, quindi hai fatto studi di economia?”

“Sì, ho fatto i primi due anni, poi ho lasciato perché ero in sbattimento, solite discussioni coi genitori, e alla fine mi son sparato il classico trimestre a Londra a fare il cameriere... no ma... te non puoi immaginare che roba bella che son ’ste magliette qua. Insomma il Fedo ha pensato ’sta cosa del dito medio che è a dir poco geniale, cioè tipo che a un certo punto il dito diventa stilizzato, ma un po’ umanizzato, tipo cioè vestito con l’armatura da cavaliere e sotto la scritta MEDIOEVO, non so se mi spiego...”

“Geniale, assolutamente stupendo.”

Osservo Carlo con la faccia seria ma rilassata di chi si sente perfettamente padrone della situazione, di chi ha in mano un sobrio cocktail con l’olivetta, a differenza dell’interlocutore che detiene invece un volgarissimo bibitone provvisto di un grappolo di pezzi di frutta esotica. Mi limito a guardarlo e a battere le ciglia in quel modo fintamente interessato che usano di solito le donne quando sono occupate a cercare di sembrare parimenti interessanti.

“Ah poi, senti questa, anzi facciam così: io ti descrivo il disegno e tu mi cerchi di indovinare la scritta, ok?”

“Ok dà, proviamo. Divertente.”

“Allora ne abbiám pensata una che si può fare in due modi: o con il dito medio che si staglia su una figura del Duomo un po’ stilizzata anche quella, messa un po’ giusta, carina... oppure, se





Valeria Raimondi

vogliam fare proprio i coglioni, col biscione di Canale 5... avanti, prova a indovinare?”

“Oddio... boh... ma sempre con la parola MEDIO?”

“Eh, pefforza.”

Mimando l'accento romano alla tipica maniera milanese di inspiegabile raddoppiamento delle consonanti in luogo dello strascicamento, quasi a voler sottolineare un nascente tono di confidenza che si sta creando fra noi.

“Ué Milano, che fai sfotti?”

“Ah romana! E annamo, provva a indovinna', no?”

Continuando col medesimo accento, in risposta alla mia parodia del dialetto milanese: tutto ciò in uno scambio ammiccante di sguardi che sta a significare “ci siamo capiti, stiamo agendo sulla stessa linea d'onda, diciamo cose simpaticissime che ci porteranno presto a condividere altre piccole goliardate attraverso le quali instaureremo una minuscola relazione, che sarà caratterizzata da interminabili scambi di messaggi con doppi sensi e parole comprensibili solo a noi, finché uno dei due, probabilmente Carlo, non si stancherà e a quel punto risponderà ai messaggi con sempre meno brillantezza e tempestività, e allora io chiederò che è successo e lui mi scriverà qualche riga due giorni dopo dicendo scusa ho dei casini pazzeschi sono dovuto rientrare a Milano ci sentiamo presto”.

“...Mediolanum, capito?”

“Ah ah ah sì, come no, certo. Mediolanum, come ho fatto a non pensarci?”

“Ada, ma che sta dicendo? Cosa ci trova di così divertente?”

“Come... come dice?”

“Le ho appena chiesto di fare questo bonifico alla Banca Mediolanum: qui c'è il nome del destinatario e qui c'è l'iban. Ah, e quando ha finito, dovrebbe farmi un gran favore: venga nel mio ufficio e dica che mi aspettano urgentemente in riunione, devo assolutamente sbolognarmi un esaltato che vuole che gli realizziamo delle magliette con il dito medio, roba da matti.”





Laura Tullio
Rumori nella pancia

“Mamma?”
“Mmm.”
“Mamma, mi senti?”
“Mmm.”
“Io ho fame.”
“Mmm.”

Guardo fuori dalla finestra, il buio è una coperta grossa bucata dalle stelle e dalle lucine dei paesi aggrappati alle colline. Chissà quanti bambini stanno cenando e le mamme gli puliscono la bocca come se fosse di vetro e i papà ogni tanto li guardano e sorridono. Sento un cane che abbaia non so dove. Io ho paura dei cani randagi, ho paura che mi mordano e so che se loro sentono la paura, la paura prende anche loro e poi magari attaccano per difendersi e mi sa che funzionano così un sacco di cose, quelle cose che ti mordono per prime. Pure del buio ho paura e fuori ce n'è un sacco e pure questa casa non è che ci sia tanta luce dentro. Meno male il fuoco. Il fuoco è di tanti colori e si muove di continuo, è una cosa viva ma il problema è che se ti riscaldi bene e poi devi uscire, il freddo è diventato più cattivo ma pure a non riscaldarti ci vuole coraggio. Io ho paura del buio. Nel buio tutto arriva all'improvviso e non ci puoi fare più niente. Io ho fame, non so da quanto non mangio, non me lo ricordo più ma mi sa che oggi sono digiuna e non mi piace avere fame perché la fame è il vuoto che si fa il nido nello stomaco e poi si sentono i rumori





Laura Tullio

delle cose che si muovono dentro e tutto all'improvviso pensi che non ce la puoi fare, che gli altri sì ma tu no e che non sei capace e che nessuno ti ama e nessuno ti aiuta e non stanno mai sorridendo a te e sono sempre tutti arrabbiati e non sai cos'è che hai sbagliato e vorresti sempre chiedere scusa ma non lo fai perché non ti ricordi più bene perché dovevi chiedere scusa e non cambia mai niente o se cambia peggiora eppure certe volte da dentro ti viene una forza e pensi: sì e poi invece di nuovo: no, e questa volta è sicuro e allora almeno la pancia deve essere piena perché se la pancia è piena ti viene dentro come una calma, una stanchezza che ti rallenta il cuore e sei tutta concentrata a digerire ché digerire è un lavoro e tu sei piena di cose dentro e nessuno te le toglie e sono tue e di certo non si può digerire e morire insieme e non sei più da sola e non ti serve più niente di niente.

Io ho fame. Tanta.

Mamma è stesa sul divano dove di solito dorme papà. I capelli sono sudati, un fazzoletto grosso le copre la faccia e io mi chiedo chissà come stanno gli occhi là sotto. Mamma ha l'emicrania. Le viene spesso. È un mal di testa forte che fa vomitare e bisogna stare stesi al buio fino a che non va via e certe volte passano tre giorni e lui è ancora lì. Non si sa perché le viene o perché le altre mamme non ce l'hanno. Secondo me è la tristezza ma non lo dico. Mi avvicino piano alla mamma e sotto le mie scarpette il parquet fa cric croc, ora sento un odore forte che viene da lei, un odore di scontentezza. Sollevo appena l'angolo del fazzoletto e lei fa di nuovo "mmm" come le mucche quando non le mungi da un sacco di tempo e io mi spavento e lascio cadere il fazzoletto e mi allontanano e sento il cuore che fa bum bum.

La porta d'ingresso si apre e arrivano il vento gelido che grida e morde e il pensiero: papà. Invece no.

"Nonna!"

"E tu?", mi fa e poi mi tira verso di lei e mi abbraccia e io sento il suo odore di lana polvere terra pietre freddo neve e patate e la sua mano di ossa che mi schiaccia i capelli. Mi dice sempre "e





Rumori nella pancia

tu?” quando mi vede. Mi stacco a fatica e le prendo una mano con la mia e sento il duro dei calli e dico “nonna, non mi hai portato niente?” e sento bruciare dietro gli occhi e il naso pizzicare e premo il dorso delle mani contro le palpebre perché i bambini grandi non piangono.

“Filomena?”, fa nonna a mia mamma.

“Mmm.”

Nonna mi lascia lì in piedi con le manine e gli occhi e si avvicina al divano. Vedo la schiena che si abbassa per avvicinarsi alla mamma e sono sicura che anche lei sente l'odore perché li conosce tutti: quello del cavallo, del pelo degli animali quando piove, delle cacche. Posa la mano sulla spalla di mamma e la scuote piano come se fosse una costruzione che si può rompere.

“Come ti senti?”

“Mmm.”

“Lui dove sta?”, chiede mia nonna a mia madre e al divano; a me sembra che per un momento un sacco di cose si fermino, il tic tac della sveglia che ci ha comprato nonna alla fiera – dentro c'è disegnata una gallina che becca il granturco per terra contando i secondi –, il vento e il cane.

“Tu lo sai?”, risponde mia madre con la voce di quando non la usi da un sacco, hai la tonsillite, non ce la fai a parlare e quando parli di nuovo la voce invece di essere fresca sembra vecchia. Mamma ha parlato e non so da quanto non parlava più, non mi ricordo. Io vorrei tanto dire: ho fame, però non so se lo devo fare o no. La nonna sospira e mi guarda. Io non c'entro niente, non so dove sia papà, mi guardo le manine e provo a intrecciare le dita in modo strano così sembra che c'ho da fare. Però ho fame.

“Lo vado a cercare”, dice nonna a mamma e si addrizza con la schiena.

“Mmm”, fa mia mamma.

Nonna le sistema un po' la gonna, poi mi sorride e se ne va.







Francesco Salvi Zanarini
Anatomia di una rivoluzione

Appena sotto il padiglione auricolare, alla base dell'articolazione della mascella, c'è un fascio di nervi che se premuti anche con le sole dita provocano estremo dolore.

Osservo mia sorella accovacciata davanti al cassetto. Capelli arruffati, seni minuscoli, con le mani rovista tra i vestiti.

I nervi presenti in questa zona sono il nervo accessorio, il nervo occipitale minore e il grande auricolare.

Lei sta davanti allo specchio in reggiseno e mutande che nostro padre non approverebbe. Metto su un paio di jeans neri un po' consumati mentre si sottolinea gli occhi con l'eyeliner. Con le dita preme sullo zigomo tirando la pelle sotto la cavità orbitaria sinistra del cranio. Il muscolo elevatore della palpebra fa il resto. L'occhio è sbarrato, la cornea inerme sotto la minaccia della punta affilata della matita. La mina scorre parallelamente alla rima ciliare producendo una linea nera. Si guarda, poi tira fuori il pennellino dal tubetto del mascara. Lo applica con accuratezza per tutta la lunghezza delle sue vibrisse.

Dallo specchio si accorge che la sto osservando e mi lancia uno sguardo di disapprovazione. Faccio finta di niente, mi infilo le scarpe.

Sta scegliendo gli orecchini quando nostro padre entra in stanza per salutare, col suo pessimo dopobarba.

“Buona giornata, ragazzi!”

“Ciao, papi!”, lei gli svolazza al collo, io gli lancia una smorfia.

“Tutto bene, Paolo?”

“Sì sì”, mugugno.





Francesco Salvi Zanarini

Non fa altre domande, per fortuna non siamo abituati a parlare molto.

Estraggo il mio librone di anatomia umana dallo zaino e ci infilo la felpa e la sciarpa.

Sotto la mascella c'è del tessuto molle, vasi sanguigni, nervi. Traumi in questa zona sono estremamente dolorosi e portano spasmi della lingua.

“Ciao!”

“Ciao, sorella”, biascico distrattamente. Dalla strada sento rugginare il camion della mondezza.

Al corso di anatomia ho sezionato un cadavere. È buffo ma l'anatomia si impara solo dissezionando e ispezionando cadaveri.

I medici e gli avvocati sono persone rispettabili, dice sempre mio padre, che era impiegato come operaio specializzato in un'azienda metalmeccanica, ma adesso è in cassa integrazione. Si è fatto un culo così per farci studiare.

Esco in strada. A quest'ora lui sarà già al negozio della zia Carla. Le dà una mano, dice. Una vita a sputare sangue, poi ti tolgono il lavoro e diventi inutile. Ti senti inadeguato, glielo leggo negli occhi. Beh, sai papà, ci vuole coraggio per essere inadeguati.

La mia facoltà di Medicina è a un'ora da qui, ma oggi faccio un'altra strada, papà. Fare sempre gli stessi percorsi rende tristi e alienati. Guardati.

Giro l'angolo, prendo un autobus, scendo alla stazione centrale. Salgo su un treno per Roma.

Stazione Termini non l'avevo mai vista. Esco dalla pensilina infilato nella felpa nera col cappuccio. Sento forte il rumore degli stormi provenire dagli alberi sovraffollati di uccelli. Guardo passare una delle ultime Fiat Uno sopravvissute agli anni Ottanta con la targa ROMA scritta in arancione.

Davanti alla banca c'è un tipo col giubbotto antiproiettile per difendersi da quelli che non possono fare i mutui.





Anatomia di una rivoluzione

Prendo via Merulana.

C'è il deserto.

Mi genufletto sugli anfi.

Stringo i lacci bene fin sopra la caviglia. Bisogna avere i piedi saldi in periodo di guerra, quando il mondo vacilla. È importante avere i vestiti giusti, adatti alle proprie imprese. Perché questa è una gara di resistenza, papà, e non ci sono stelle polari.

I muscoli scheletrici si contraggono tramite impulsi del sistema nervoso centrale. A livello cosciente sono controllati dalla nostra volontà.

Ripasso anatomia davanti alla schiera di caschi neri degli agenti, con le visiere abbassate che proteggono la nuca, i muscoli, il padiglione auricolare, il cranio, la mandibola. Rimango solo coi miei anfi, lo zaino, il cellulare, le mie stelle polari.

La nuca è una zona delicatissima. Le prime sei vertebre a partire dal cranio sono estremamente sensibili alle percussioni.

Alzo il cappuccio nero della felpa, annodo con cura la sciarpa e l'aggancio sul naso.

In un lampo esplode la guerra.

Si scatena l'inferno.

Ci avventiamo sul palo del divieto di sosta e cominciamo a ruotarlo per sradicare la base, come faceva papà da piccoli che ruotava l'ombrellone per fare il buco nella sabbia. C'è chi costruisce, papà, e chi distrugge. Adesso è ora di distruggere perché quello che avete costruito è sbagliato.

In tre imbracciamo il palo divelto e lo usiamo come un ariete contro il vetro della banca. Lo incriniamo ma è molto spesso e non si sfonda. Sento la rabbia addosso, l'adrenalina va in circolo.

Afferro un bel frammento di marciapiede e sferro un colpo micidiale contro il vetro.

Fa caldo, comincio a sudare, ma di un sudore animale.

Non è più adrenalina questa che le cellule secernono. È odio.

Sento puzza di plastica, qualcuno sta bruciando dei cassonetti. Li mettiamo in fila in mezzo alla strada per creare un muro. I blindati si devono fermare.





Francesco Salvi Zanarini

I negozianti tirano giù le serrande e si chiudono dentro.

“I medici e gli avvocati sono persone rispettabili”, sento la voce di mio padre. Cassaintegrato.

La polizia è a un centinaio di metri, gli elicotteri seguono la situazione dal cielo.

Un ragazzo dalle retrovie inizia a correre, sposta il peso sulla gamba dietro, alza il braccio serrando un sanpietrino. L'arto descrive un arco nell'aria poi il peso si sposta sulla gamba opposta, quella davanti. Il corpo si coordina. Il cervello calcola l'angolo giusto, quello adatto a scagliare il sasso più lontano possibile. Il sasso fende l'aria come una lama, ignaro di dove andrà ad impattare. La traiettoria sfiora i caschi delle guardie e si va a conficcare nel parabrezza del furgone nero con la scritta bianca CARABINIERI. La fionda umana rifugia nelle retrovie senza nemmeno verificare quante yard ha raggiunto il suo lancio. Parte una sassaiola di mine in direzione del furgone. La polizia viene avanti battendo all'unisono i manganelli sugli scudi di plexiglas non tanto per spaventare ma per farsi coraggio.

Sotto quei caschi neri ci sono ragazzi della nostra età.

È uno scontro tra due eserciti di vittime.

Tre botti vibrano nell'aria, rimango impietrito. Un odore acre infesta l'aria che inalo, gli occhi mi bruciano. Un tizio mi passa del limone, “lacrimogeni”, mi spiega. Io non lo sapevo che si usa il limone.

Iniziano a fischiare nell'aria le sirene delle ambulanze. Le pale dell'elicottero mi ronzano in testa sempre più forte, l'aria è irrespirabile. Le guardie calano le maschere antigas. Molti si sono dileguati ma c'è uno che lo stanno trascinando di peso sul marciapiede e lo prendono a calci.

Devo fuggire.

All'improvviso qualcosa mi urta con veemenza dietro al ginocchio piegandomi la gamba.

Precipito a terra e vedo il manico nero dello sfollagente piombarmi addosso di nuovo. Le mani grattano sull'asfalto, mi arriva una scarica di colpi. Il primo mi raggiunge alla base della mascella. Sul palato il sapore metallico del sangue. Il secondo calcio mi centra al fianco sinistro, sulla milza.





Anatomia di una rivoluzione

La milza è un organo linfoide secondario, non fondamentale per la sopravvivenza.

Il terzo e il quarto riesco ancora a distinguerli, all'addome e alle costole, poi la vista si annebbia, perdo il conto, le loro voci eccitate, le sirene delle ambulanze, le pale dell'elicottero.

Un colpo alla nuca mi strappa via dall'udito ogni rumore.

Nella testa come un nido di vespe.

La nuca è delicatissima. A livello nervoso, qui c'è il cervelletto e, subito sotto, il midollo allungato. Qualsiasi colpo anche a mano nuda in questa zona è potenzialmente mortale.

Rimango steso, inerme, con l'orecchio sull'asfalto, sento la puzza del bitume e il sangue che mi bagna la testa. Da qui c'è una visuale insolita. La gomma nera di uno stivale antisommossa mi scricchiola a un centimetro dal cranio. Da quaggiù il campo di battaglia è un orizzonte di devastazione in cui non distingo né vincitori né vinti. Ricordo solo l'attimo della detonazione.

Potevo andare a lezione.

Forse non potrò dare l'esame di anatomia.

È buffo ma l'anatomia si impara solo dissezionando e ispezionando cadaveri.







Mauro Vanetti
Le metamorfosi

Un mattino, al risveglio da sogni inquieti, il signor Mariano Colombo si trovò trasformato in un tedesco. Andò di là a far colazione, cercò il muesli, ma niente, si trovavano solo caffè e biscotti. Si fece un caffè, era troppo forte; lo allungò con acqua e lo sorseggiò ordinatamente, sobriamente, sentendo musica classica alla radio.

Si vide riflesso sulla superficie lucida di un mobile: i suoi ricci erano scomparsi, ora aveva dei capelli a spazzola biondi e dei baffetti sottili. Sotto i sandali portava un paio di calzettoni bianchi. La situazione era piuttosto insolita; a sua memoria non gli era mai capitato prima di cambiare etnia, né aveva mai saputo di una simile metamorfosi avvenuta a qualcun altro.

Non si perse però d'animo né fece scenate isteriche da italiano che si piange sempre addosso. Indubbiamente la situazione difficile richiedeva lucidità, autocontrollo e buona organizzazione, qualità non rare nella stirpe germanica a cui ora apparteneva.

L'aspetto più assurdo della sua nuova condizione, tuttavia, gli venne in mente mentre si preparava a uscire di casa: non sapeva una parola di tedesco.

Lo stesso mattino, al risveglio da sogni inquieti, il cavalier Siro Brambilla si trovò trasformato in un professore della Bocconi. Si accorse che c'era qualcosa di strano già al primo istante della giornata, sentendo fresco sulla punta dei piedi: le sue gambe si dovevano essere allungate di una buona spanna e mezzo, strabordando





Mauro Vanetti

oltre il limite delle lenzuola. Tutto il corpo era diventato secco e ossuto, ma l'ex cavaliere ebbe un sussulto di gioia quando si rese conto che *aveva i capelli* – veri.

Le immagini restituite dagli occhi erano sfocate, finché non inforcò un paio di occhialoni misteriosamente appoggiati sul comodino. Il resto del letto era occupato da una donna nuda di mezz'età. La prostituta ventenne che si era addormentata al suo fianco la sera prima, dopo una notte di sogni inquieti, si era tramutata in una accademica di Torino.

Badando a non svegliare la professoressa, il professor Brambilla ciabattò fino al bagno, coprendosi con una vestaglia. Osservò il suo nuovo corpo allo specchio. Era diventato canuto e spilungone e aveva perso l'aria da guitto. Mentre si ammirava allo specchio, alle sue spalle comparve la donna invecchiata nottetempo; nell'incontrare il proprio sguardo restituito dallo specchio aveva un'espressione sbigottita stampata su un viso antipatico e saccente. Si mise a piangere, inondando di lacrime le rughe che non aveva fino a poche ore prima.

Brambilla invece sorrideva da un lato, dello stesso sorriso furbo e sbilenco di sempre. Un sorriso da primo ministro.

Mariano Colombo, il neotedesco, camminava ad ampie falcate verso il suo ufficio. Ritrovò in tasca il suo portafoglio, ma dentro c'erano soltanto soldi del Monopoli e qualche dracma. Era un po' sorpreso, ma affrontò lo spiacevole imprevisto con un atteggiamento proattivo e di fiducia nel sistema bancario: decise di recarsi al Bancomat per un prelievo.

Non doveva essere l'unico ad aver subito una trasformazione notturna. Una fila ordinata e lunghissima di persone procedeva a scatti di fronte allo sportello automatico; nessuno cercava di superare, nessuno si lamentava, la coda manteneva una forma lineare senza sdoppiarsi, disfarsi o squagliarsi: qualcosa di inconcepibile in Italia fino al giorno prima.

Quando fu finalmente il suo turno, al posto del monitor trovò un buco rettangolare; dal buco usciva un braccio meccanico; il





Le metamorfosi

braccio robot impugnava un revolver. Una voce metallica disse, in tedesco e in italiano: “Questa banca è in crisi di liquidità. Per favore consegna tutto il suo denaro”.

L'argomentazione finanziaria era in effetti inoppugnabile. Aveva letto che gli stress test avevano dato esiti davvero deludenti. Senza misure un po' drastiche, si rischiavano la corsa agli sportelli e una serie di fallimenti. Consegnò quindi diligentemente le dracme e i soldi del Monopoli.

“Per favore non ci prenda per il culo”, disse la voce.

“Mi dispiace ma non ho altro!”

“Vabbè. Per favore ci consegna l'orologio”, disse la voce. Colombo eseguì.

Alla fine della mattina di lavoro era d'accordo di pranzare con la sorella. Calcolò mentalmente il tempo necessario per raggiungere la sede della società di consulenza dove Elena lavorava come impiegata: una stima ottimistica diceva dodici minuti a passo svelto, per maggiore sicurezza contò tredici.

Marcando marzialmente davanti alla fermata dell'autobus credette di riconoscere l'assessore Baroni. Aveva come sempre una copia di *la Padania* sotto il braccio, ma per il resto aveva cambiato drammaticamente aspetto. Da calvo che era, i capelli gli erano cresciuti di una mezza spanna in grossi ciuffi neri disordinati che spuntavano da dietro la nuca. Portava i baffi e una gran barba indomita. Il fazzoletto verde spuntava dalla tasca non più di una giacca a doppio petto, ma di una tuta mimetica militare. Le scarpe laccate, che per anni avevano calcato i palchi di convention politiche di maggioranza e incontri con il gotha del mondo affaristico della città, erano state sostituite da stivalacci infangati da guerrigliero. In testa portava un basco nero su cui era appuntata una stella.

Un po' perplesso dall'incontro con l'assessore-Che Guevara, Colombo raggiunse la tavola calda dove aveva appuntamento. Sua sorella non c'era ancora, per cominciare a far girare l'economia iniziò a ordinare per sé stesso medaglioni di pollo con salsa di more, cavolo bollito e una doppio malto in boccale da un litro. Il ricercatore di





Mauro Vanetti

fisica dei materiali, che proprio quella mattina, al risveglio da sogni inquieti, si era trasformato in cameriere, portò l'insolita ordinazione in cucina.

Arrivò Elena trafelatissima, struccata, con un vestito da quattro soldi e le toppe sui gomiti. Guardò storto il fratello, interdetta e indecisa se fosse davvero lui. Si riscosse dopo un attimo, lo baciò e gli si sedette di fronte con modi agitati e un'espressione sconcertata.

“Beh, Mariano, non ci crederai. È un fatto incredibile ma ti giuro che è vero. Questa notte ho fatto dei sogni brutti, mi sono svegliata di mattino presto e...” La donna scoppiò in lacrime. “Mi ero trasformata in una disoccupata!”

Elena Colombo balbettava e investiva il fratello con un maremoto di parole e gesticolazioni. Mariano la osservava inorridito. Era chiaro dove stesse andando a parare con tutte quelle lamentele; voleva scroccare qualche ciambella di salvataggio dai familiari o da mamma-Stato, invece di rimboccarsi le maniche! Non riusciva a provare alcuna empatia verso quella italiana frignona ed egoista, attaccata al posto fisso. Era così... monotona.

Finse che il telefono gli stesse vibrando e rispose “pronto” a un interlocutore immaginario, imponendo silenzio alla sorella con un gesto perentorio dell'indice. Continuando a parlare scivolò fuori dal locale, girò l'angolo e scappò via. D'altronde, non avrebbe avuto soldi per pagare.

Dieci sere dopo, Herr Mariano Colombo sedeva compunto sulla poltrona. Il suo nuovo dobermann si accucciò impettito di fianco al guanciaie, sguardo alto e fiero come una sfinge. La tv trasmetteva un discorso del professor Brambilla. Il primo ministro spiegava le ultime novità introdotte dal suo esecutivo e ammoniva i suoi concittadini affinché si adeguassero al nuovo corso che il paese aveva intrapreso.

Si sentiva soddisfatto: il corso rapido di tedesco stava facendo miracoli e vivere in modo austero non era così male come avrebbe creduto prima del cambio di etnia. Era riuscito a trionfare su sé stesso. Ora *amava* il governo tecnico.





Le metamorfosi

All'alba del giorno successivo, al risveglio da sogni inquieti, il letto era diventato troppo lungo per il suo corpo tracagnotto. Sentì prurito sulle guance e si sfiorò: una barba folta e scura da pescatore gli incorniciava il viso. Alla radio, davano una musica sincopata e lagnosa in un idioma incomprensibile dai vocaboli con troppe sillabe.

Ebbe come un'illuminazione, capì: aveva subito un'altra metamorfosi!

E quel che è peggio, non sapeva neanche una parola di greco.

